

La mostra

Louis Godart

Le opere prestate dalla Grecia coprono oltre cinque millenni di storia del Paese, dalle testimonianze delle civiltà cicladica, minoica e micenea del III e II millennio a.C. al dipinto di El Greco del 1600-1607 e alle moderne tele di Moralis e Parthenis; raccontano la nascita della prima civiltà occidentale e il lungo cammino compiuto per giungere nel 508 a.C., grazie a Clistene, alla nascita della democrazia di cui Pericle è stato il sublime portavoce nel discorso pronunciato in occasione dell'omaggio tributato nel 431 a.C. ai caduti nella Guerra del Peloponneso; mostrano come attraverso i millenni i maestri greci sono rimasti segnati e fedeli all'antico passato dell'Ellade.

Le opere italiane esposte contemplano a loro volta vari millenni di storia, dall'anfora a staffa micenea del museo di Taranto del 1200 a.C. alle tele di Giani e di Cadorin risalenti al Novecento. Sono stati scelti capolavori che evidenziano il ruolo del nostro Paese nella trasmissione del messaggio greco, dimostrando così che fu Roma a diffondere in Europa una visione del mondo imperniata sui valori che hanno fatto grande la civiltà ellenica.

L'Atena "Pensosa" del Museo dell'Acropoli insegna che non vi sono conquiste irreversibili e che ogni acquisizione del cuore e della mente deve essere difesa aspramente per poter sopravvivere, mentre i Tirannicidi del Museo Nazionale di Napoli ricordano che combattere la dittatura è un imperativo categorico per ogni cittadino.

La civiltà cicladica e la statua di Naxos

L'opera più antica è la statua femminile cicladica proveniente dalla necropoli di Spedos nell'isola di Nasso. Risale al periodo detto protocicladico (2700-2300 a.C.) ed è conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Atene.

Il nome Cicladi viene dal greco *kuklos*, il cerchio. In senso stretto le Cicladi costituiscono un gruppo di dodici isole principali disposte in cerchio intorno a Delo, il luogo di nascita di Apollo.

Le più antiche tracce di contatti marittimi tra le isole dell'Egeo e il continente greco risalgono al Paleolitico: esemplari di ossidiana provenienti dall'isola di Melo sono stati ritrovati negli strati dell'XI millennio a.C. della grotta di Franchti, sulla punta orientale del golfo dell'Argolide. Le ondate migratorie giunte a Creta dalle coste nord-occidentali dell'Anatolia intorno al 2800 sono transitate per l'arcipelago e ne hanno segnato la cultura. Le statue di marmo delle Cicladi sono la produzione più tipica e più nota dell'arcipelago. Le ritroviamo anche nel sud-est dell'Egeo e a Creta, in seguito ai contatti che si stabilirono tra queste regioni e isole come Amorgo o Siro. Di un'altezza media da 20 a 30 cm, possono, eccezionalmente, raggiungere oltre 1 metro e mezzo. Appartengono a tre categorie principali che corrispondono ad altrettanti periodi storici.

Nel Cicladico Antico I (3000-2750 a.C.) troviamo alcune figurine molto schematiche. Il corpo umano è rappresentato in forma assai semplice costituita da una piccola lastra ovoidale o squadrata con angoli arrotondati; una lunga protuberanza rappresenta la testa e il collo. Spesso questa protuberanza è più lunga del corpo stesso.

Intorno alla fine del Cicladico Antico I (2700 a.C.) appaiono le figurine a forma di violino. L'artista dedica una maggiore attenzione ai dettagli anatomici. La testa è spesso triangolare o a forma di amigdala e si distingue nettamente dal collo (sono i tipi cosiddetti di Louro e Nasso). Le braccia, a loro volta, sono distinte dalle spalle e l'intero corpo ha un aspetto più realistico. In molti casi la regione addominale e il triangolo del pube sono indicati.

Infine, durante il Cicladico Antico II e il Cicladico Medio, vale a dire tra il 2400 e il 2000 a.C., gli

scultori raggiungono l'apice della loro arte. Creano nuovi tipi di figurine che sono spesso veri capolavori. Lo sviluppo economico delle Cicladi e l'esperienza degli scultori danno uno slancio decisivo all'arte cicladica. Tra l'inizio del Cicladico Antico I (3000 a.C.) e il Cicladico Antico II (2300 a.C.), le tecniche si sono perfezionate e verso la fine del III millennio gli artisti hanno potuto utilizzare arnesi nuovi in bronzo, ignoti per ovvie ragioni ai loro predecessori, e sono diventati dei maestri in grado di produrre opere capaci di competere con quanto di più elevato abbia mai prodotto l'arte degli uomini.

La più grande statua cicladica scoperta ad Amorgo è conservata al Museo Nazionale di Atene. Si tratta di una figura femminile di 1,52 m di altezza. Il naso è stato scolpito mentre le altre parti del corpo erano dipinte. La statua è stata rinvenuta in una tomba e secondo un'ipotesi probabile le fratture alle gambe e al collo sono state procurate deliberatamente al momento della deposizione che, come tutte le sepolture delle Cicladi, non misura più di 1 m di lunghezza.

Le statue si ritrovano spesso nelle tombe e possono fungere da corredo a una sola deposizione. Rappresentano il più delle volte un personaggio femminile in piedi, con le braccia incrociate o ripiegate sul petto; accanto a una preponderanza di statuette femminili, troviamo anche varie statuette maschili.

L'interpretazione più corrente ne fa delle raffigurazioni della Grande Dea Madre. La statua della divinità sarebbe stata posta nella tomba, accanto al morto, per aiutare quest'ultimo nel suo viaggio verso l'aldilà. In verità, se una tale interpretazione può sembrare valida in alcuni casi, non può essere generalizzata perché vi sono, come abbiamo appena visto, alcune statuette che rappresentano uomini e molte tombe, anche ricche, sono sprovviste di questo tipo di corredo.

Un'altra interpretazione vede nelle statuette delle compagne destinate a servire il defunto dopo la morte e a soddisfare i suoi appetiti sessuali, ma una tale spiegazione, nata dal confronto con la pratica egiziana di deporre nelle tombe statuette rappresentanti servi o servi concubini, i famosi *ushabt*, potrebbe giustificare la presenza delle figure femminili e delle figure maschili ma non consentirebbe di spiegare la schiacciante preponderanza delle figure femminili.

Se la stragrande maggioranza delle statuette cicladiche proviene da tombe, non dobbiamo dimenticare che alcune sono state scoperte nelle abitazioni. Quindi tutto lascia pensare che le statue, come anche la maggior parte degli oggetti che componevano il corredo funerario delle tombe egee, appartenevano ai vivi prima di seguire i loro proprietari nella tomba.

In conclusione siamo costretti a confessare la nostra ignoranza: la finalità delle statuette cicladiche ci sfugge. Il fatto che si ritrovino spesso nelle tombe può essere legato a motivi religiosi e, in particolare, a qualche culto funerario celebrato nelle isole dell'arcipelago. Tuttavia la funzione primaria delle statue cicladiche non era certamente collegata con il culto dei morti: si tratta di oggetti che facevano parte del mondo dei vivi e che erano normalmente collocati nelle case.

La presenza di queste statuette in alcune grotte e in alcune tombe cretesi del Minoico Antico (2800-2400 a.C.) significa che varie rappresentazioni della cultura cicladica erano penetrate nella Creta del III millennio a.C. in seguito alla frequentazione assidua nella grande isola delle popolazioni cicladiche prima dell'avvento della civiltà palaziale minoica.

Il *rhyton* di Zakros e la civiltà minoica

Fino alle scoperte di Evans, il nome di Minosse era conosciuto attraverso le leggende raccontate principalmente da Erodoto e Tuciddide: Minosse era figlio di Zeus e di Europa. Posidone gli aveva promesso l'isola di Creta e tutte le sue città, da Cnosso a Festo sulla costa meridionale, a Cidonia nell'ovest. Tuttavia l'isola era anche contesa da altri competitori; tutti i contendenti erano sul litorale cretese aspettando che un segno degli dèi stabilisse a chi

sarebbe stato assegnato il regno di Creta. Posidone fece uscire dalle onde un toro bianco che si diresse verso Minosse e s'inginocchiò ai suoi piedi.

Minosse, invece di offrire a Posidone lo splendido animale, sacrificò al dio un capo di bestiame preso dalle sue mandrie. Posidone offeso fece infuriare il toro bianco e ispirò a Pasifae, moglie di Minosse, un amore colpevole per la bestia. Dall'unione tra la regina e il toro nacque un mostro, il Minotauro, che Minosse fece rinchiodare nel cuore del suo palazzo, il famoso labirinto costruito da Dedalo. Ogni nove anni, Atene, colpevole dell'uccisione del figlio di Minosse, Androgeo, doveva sacrificare sette ragazzi e sette ragazze per darli in pasto al mostro. Sarà Teseo a scendere nel labirinto e a uccidere, con la complicità di Arianna, il Minotauro.

Dal 1870, grazie all'entusiasmo e alla perseveranza di Heinrich Schliemann e Arthur Evans le antiche civiltà dell'Età del Bronzo egeo sono state restituite alla storia.

Gli scavi dei palazzi minoici e micenei hanno evidenziato il ruolo fondamentale del toro nell'insieme della liturgia reale. La splendida testa in stucco di un bovide raffigurata sulla parete dell'ingresso nord del palazzo di Minosse e la straordinaria testa di toro in steatite con le corna d'oro scoperta nel "Piccolo Palazzo", un edificio di una rara eleganza, sono due esempi eloquenti dell'importanza dell'immagine del toro nella reggia di Cnosso nel II millennio a.C.

Oltre Cnosso, infiniti siti e testimonianze archeologiche dimostrano l'importanza del toro nel mondo minoico-miceneo: l'animale è raffigurato su centinaia di sigilli e impronte di sigilli; le tauromachie sono dipinte sugli affreschi; gli artisti cretesi che hanno esportato la loro arte e le loro tecniche nella valle del Nilo hanno decorato i muri della residenza principesca di Avaris, l'antica capitale degli Hyksos nel delta, con una meravigliosa tauromachia.

Il vaso per le libazioni (*rhyton*) esposto in questa mostra e rinvenuto a Zakros, uno dei cinque grandi palazzi minoici insieme a Cnosso, Festo, Mallia e Cidonia, appartiene alla vasta gamma delle immagini ispirate all'antica leggenda del toro di Minosse che associano il toro alla maestà reale.

La nascita della scrittura e la tavoletta in lineare B Fr 1184.

Verso la fine del III millennio a.C. la società minoica si trasforma. Nelle zone più fertili di Creta nascono vasti complessi architettonici definiti dall'archeologia moderna "palazzi" che diventano il punto di riferimento per un'intera regione. Si affaccia un'economia che prevede la consegna al palazzo dei beni prodotti sul territorio e la redistribuzione di parte degli stessi beni ai lavoratori sottoposti all'autorità palaziale.

Il controllo dei movimenti di cui i magazzini dei palazzi sono il teatro non può più, come una volta, essere affidato alla sola memoria di un individuo. Diventa necessario inventare un sistema di controllo che consenta ai responsabili di registrare le varie operazioni di entrate e uscite dei beni e dei prodotti custoditi nei magazzini e soprattutto di riferire all'autorità palaziale sull'andamento del settore dell'economia che controllano.

Alla fine del III millennio a.C. le civiltà del Medio e Vicino Oriente e della valle del Nilo hanno da vari secoli inventato la scrittura, l'unico strumento in grado di trasmettere nel tempo e nello spazio un messaggio univoco. I mercanti minoici che frequentavano gli attracchi della costa siro-palestinese e della valle del Nilo erano quindi in contatto con civiltà che conoscevano la scrittura; ispirate dai loro racconti le autorità palaziali minoiche hanno deciso di "inventare" a loro volta una scrittura per rispondere alle esigenze imposte dalla massa dei traffici commerciali legati alla gestione del territorio e al grande commercio internazionale. Nell'Egeo, come in qualsiasi altra parte nel mondo, la scrittura nasce pertanto per esigenze prettamente economiche e i primi simboli che appaiono ovunque sono sempre le cifre e le raffigurazioni dei prodotti da contabilizzare.

Nella Creta del periodo definito dagli archeologi Bronzo Medio (2100-1580 a.C.) appaiono le

prime testimonianze di scritte in Occidente. Gli scavi condotti in varie regioni di Creta hanno riportato alla luce documenti vergati in due scritte sillabiche chiamate da Arthur Evans, lo scavatore del palazzo di Cnosso, geroglifico e lineare A.

Le due scritte sono attestate contemporaneamente durante i secoli XVIII e XVII a.C. poi, dal XVI secolo, la sola scrittura lineare A s'impone nelle cancellerie non soltanto dei palazzi di Creta ma anche delle isole dell'arcipelago colonizzate dai Minoici.

I Greci approdati nel territorio che diventerà l'Ellade alla fine del III millennio a.C. impararono l'arte della scrittura dai maestri minoici e adatteranno la scrittura lineare A alle esigenze della lingua greca. Nascerà così la scrittura lineare B, la prima scrittura utilizzata da uno dei popoli che aderiscono all'Unione Europea. La più antica testimonianza in lineare B, un ciottolo in pietra rinvenuto a Kafkania nell'Elide, risale al XVII secolo a.C. ed è coevo delle ricchissime tombe a fossa del cosiddetto "Circolo B", riportate alla luce dagli archeologi greci a Micene in Argolide.

Lo studio dei documenti d'archivio in lineare B è di fondamentale importanza per capire il funzionamento dell'organizzazione politica ed economica degli Stati micenei del II millennio a.C. Alla testa di ogni regno vi era un sovrano chiamato Anax che nominava una serie di funzionari che, disseminati sul territorio, controllavano attraverso l'operato di decine di scribi la produzione agricola e artigianale dello Stato.

La civiltà micenea e l'Italia. L'anfora a staffa del Museo di Taranto

Minoici e Micenei non hanno solo colonizzato la maggior parte delle isole dell'arcipelago egeo; hanno anche commerciato con le altre civiltà coeve del Mediterraneo.

Quando i grandi faraoni della XVIII dinastia (a partire dal 1580 a.C.) si sono impadroniti dei porti della costa siriano-palestinese, le navi egee hanno contribuito a convogliare verso l'Egitto i prodotti di lusso che provenivano dall'Asia e approdavano nei porti siriani. I marinai egei approfittando della "*pax egiziana*" sono diventati gli interlocutori privilegiati della corte tebana, come evidenziano le pitture che coprono le pareti delle tombe dei grandi vizir dei faraoni del XVI e del XV secolo a.C.

Tra i nomi attestati nei testi in lineare B troviamo località della costa anatolica come Mileto, Cnido o Alicarnasso, menzioni di Cipro e dell'Egitto ma i riferimenti al Mediterraneo occidentale non compaiono mai malgrado le numerose testimonianze archeologiche che attestano frequentazioni micenee in Sicilia, Magna Grecia, nelle Isole Eolie, in Sardegna e persino nel Lazio.

È probabile che il commercio egeo avesse due aspetti ben distinti: nel Mediterraneo orientale, a contatto con le ricche civiltà della costa anatolica, del Vicino Oriente e dell'Egitto, gli Egei avevano sviluppato un commercio di tipo statale, organizzato e pilotato dai responsabili delle grandi regie minoiche e micenee che trovavano negli attracchi disseminati lungo la fascia orientale del Mediterraneo e il corso del Nilo interlocutori di notevole peso politico; il Mediterraneo occidentale invece era frequentato da mercanti egei che agivano all'infuori delle imprese statali e i loro interlocutori locali non erano strutturati all'interno di Stati organizzati. Le testimonianze della frequentazione micenea in Magna Grecia, Sicilia, nelle Eolie, in Campania e lungo il litorale adriatico sono numerose, a dimostrare che il Mediterraneo occidentale era oggetto di attenzione da parte di marinai egei estranei alle grandi iniziative statali promosse dai sovrani che regnavano sui palazzi dell'Argolide, della Messenia, della Beozia e di Creta. Le popolazioni locali sono state sensibili all'arte dei vasai e pittori micenei e spesso hanno realizzato ceramiche locali che imitavano gli archetipi egei.

La coppa di Nestore del Museo di Pithecusa

L'VIII secolo a.C. è un periodo importante della storia greca e mediterranea (Roma, secondo la

tradizione sarebbe stata fondata nel 753 a.C.). Si consolida, infatti, in quel periodo nella Grecia d'Europa, nelle isole dell'arcipelago egeo e sulle coste dell'Asia Minore una forma originale di vita sociale che è la *polis*, "la città". Queste città sono comandate da gruppi d'individui relativamente ricchi che sono proprietari terrieri e hanno alle loro dipendenze anche artigiani; riescono a esportare verso l'oltremare l'eccedenza di una produzione agricola e manifatturiera spesso abbondante.

A questi uomini ricchi e potenti erano destinati i poemi omerici. Come gli eroi cantati da Omero, chi ascoltava i versi dell'*Iliade* o dell'*Odissea* era in grado di fare la guerra e di equipaggiarsi acquistando o facendo fabbricare elmi, corazze, spade o carri. Le proprie imprese commerciali potevano portare queste persone verso lidi lontani, come Pithecura, Cuma o Siracusa, laddove fondavano nuove città.

Proprio in una tomba di Pithecura, l'antica Ischia, fu rinvenuta nel 1955 una coppa databile al 740-725 a.C. che contiene il primo riferimento scritto ai poemi omerici. La coppa appartiene alla categoria detta degli *skyphoi*; presenta una decorazione geometrica compatibile con una provenienza dall'Egeo orientale, forse Rodi. L'epigrafe invece è stata incisa a Pithecura da uno scriba che conosceva perfettamente il greco. L'iscrizione è importantissima per due aspetti: in primo luogo è uno dei più antichi esempi di scrittura alfabetica finora conosciuti nel mondo greco; in secondo luogo il testo redatto nel dialetto ionico dei colonizzatori euboici sbarcati a Pithecura e in forma metrica (un trimetro trocaico catalettico seguito da due esametri) evoca un passo dell'*Iliade* (XI, 632-637) in cui è immortalata la famosa coppa di Nestore, il leggendario re della Pilo delle sabbie in Messenia.

È quello che si può chiamare un oggetto eloquente poiché è la coppa stessa che si rivolge al bevitore: *"Sono la coppa, buona da bere, di Nestore. Chi berrà sarà preso immediatamente dal desiderio di Afrodite dalla bella corona"*. Afrodite è la dea dell'amore. Quanto a Nestore, è un personaggio essenziale sia nell'*Iliade*, sia nell'*Odissea*. L'iscrizione di Ischia è redatta in versi. Possiamo quindi essere sicuri che i temi e anche le forme della poesia epica greca esistevano già in una versione scritta nella penultima decade dell'VIII secolo a.C.

Nell'XI canto dell'*Iliade*, Ecamele dai bei capelli prepara una colazione per gli ospiti di Nestore; spinge una tavola sulla quale poggia un canestro di bronzo riempito di cipolle, di miele giallo e di farina di orzo. Il poeta aggiunge: *"Poi una coppa bellissima che il vecchio portò da casa, sparsa di borchie d'oro; i manici erano quattro e due colombe d'oro intorno a ciascuno; sotto vi erano due piedi; un altro dalla tavola l'avrebbe mossa a stento quand'era piena; ma Nestore la sollevava senza fatica"*.

Da quella coppa mirabile non si separava mai il re di Pilo. L'autore dell'epigrafe di Pithecura, esperto di poesia epica e ottimo conoscitore di Omero, volle istituire un confronto fra la coppa d'oro finemente cesellata del re miceneo e l'umile coppa di terracotta sulla quale incideva il suo testo. La prima era soave a bersi ma la seconda aveva un pregio molto più grande: poteva infondere in chi beveva il desiderio d'amore.

Come Nestore, il proprietario era particolarmente affezionato a questa coppa e ha voluto che lo seguisse nella tomba.

La Kore dal Museo dell'Acropoli

La statua di Kore della fine del VI secolo a.C. è stata rinvenuta nel 1886 a est dell'Eretteo, il tempio dedicato ad Atena poliadè (protettrice della città) e testimone della storia mitica di Atene. In questo luogo si sarebbe svolta la gara tra Atena e Posidone per il dominio dell'Attica. Il dio *"che scuote la terra"* avrebbe fatto sgorgare dal suolo la fonte d'acqua salata da cui sarebbe uscito il cavallo, dono del dio, mentre Atena, vincitrice del concorso, avrebbe offerto alla città l'ulivo, un regalo infinitamente più gradito dagli Ateniesi. Qui il re serpente Cecrope avrebbe consacrato il Palladio, la statua miracolosa di Atena caduta dal cielo. In questa zona dell'Acropoli, all'inizio del I millennio a.C., fu eretto un piccolo tempio in onore di Atena.

Verso la fine del VII secolo il tempio fu interamente ricostruito, prima di essere ingrandito ai tempi di Solone, verso il 600, e di nuovo rinnovato e abbellito ai tempi dei Pisistratidi. Alla metà del VI secolo una grande costruzione identificata con il "Tempio dai Cento Piedi" (*Hekatompedon*) avrebbe occupato lo spazio dove oggi è il Partenone.

Nel VI secolo l'intera collina dell'Acropoli fu coperta da ex-voto e le vittorie di Atene valsero ad Atena Nike (Atena Vincitrice) la dedica di un piccolo tempio proprio vicino all'ingresso dell'Acropoli.

Nel 480 a.C. le truppe di Serse dopo essersi impadronite di Atene incendiarono l'Acropoli prima di subire la terribile sconfitta navale di Salamina e di vedere il loro esercito annientato a Platea (20 agosto del 479 a.C.). Temistocle nel rispetto del millenario passato della Rocca Sacra dell'Acropoli fece seppellire tutti i resti anteriori al 480 e sulle vestigia del passato furono ricostruiti i santuari e i monumenti dell'Acropoli: il Partenone tra il 447 e il 438, i Propilei tra il 438 e il 432 a.C. I lavori rallentarono durante la guerra del Peloponneso ma il tempio di Atena Nike fu costruito dopo la pace di Nicia tra il 421 e il 415; l'Eretteo, iniziato nello stesso periodo, fu completato dopo la spedizione di Sicilia tra il 410 e il 404.

La Kore arcaica esposta risale al periodo che precede la distruzione dell'Acropoli da parte dei Persiani.

Eufronio e l'orrore della guerra

Tra i capolavori restituiti all'Italia e oggetto della mostra "Nostoi. Capolavori ritrovati", allestita nel 2007 nelle sale dell'Ala Sista del Quirinale, spiccavano due opere di straordinario valore che portano la firma di Eufronio.

La prima è una kylix attica a figure rosse con scene della presa di Troia da parte dei Greci. Il vaso, che si trovava al J. Paul Getty Museum di Malibu, è stato restituito all'Italia nel 1999 dopo che gli scavi in località Sant'Antonio ne hanno dimostrato, con il ritrovamento di altri due frammenti combacianti, la provenienza da Cerveteri. La kylix, databile al 500-490 a.C., è firmata da Euphronios come vasaio e attribuita a Onesimos come ceramografo.

La seconda è lo straordinario cratere a calice attico a figure rosse con il trasporto del corpo di Sarpedonte. Firmato da Euxitheos come vasaio e da Euphronios come ceramografo, è databile intorno al 515 a.C.

Eufronio è per la pittura greca della tarda età arcaica quello che Leonardo o Raffaello sono per la pittura del Rinascimento. Nato forse ad Atene intorno al 540 a.C. e lì deceduto verso il 470, Eufronio appartiene alla prima generazione di pittori che decorarono i vasi nella tecnica a figure rosse, i cosiddetti "pionieri". In un'iscrizione proveniente dall'Acropoli di Atene, su un monumento da lui dedicato, egli è nominato "il vasaio".

Nelle sue opere, perfette sul piano esecutivo e dalle forme eleganti, predilige soggetti impegnativi, raggiungendo una monumentalità compositiva ineguagliata. Si conoscono circa cinquanta vasi dipinti o plasmati dall'artista, di cui una ventina firmati; famosi sono un *Cratere con Eracle e Anteo* attualmente al Louvre, il *Cratere con Sarpedonte*, oggi al Museo di Villa Giulia a Roma, e una *Coppa con cavaliere* che oggi si trova nelle Antikensammlungen di Monaco di Baviera.

Eufronio e tutti i grandi pittori greci dell'età tardo-arcaica conoscevano Omero e l'*Iliade*, e sapevano chi era Priamo, quali fossero le sue qualità e la sua dolcezza. Sulla kylix il pittore raffigura il vecchio sovrano rifugiato nel tempio di Zeus Herkeios. Vedendo la sua Troia invasa dai soldati greci, Priamo aveva ritenuto che riparando nel tempio di Zeus, protetto dalle leggi degli dèi e degli uomini, avrebbe avuto vita salva. Si era illuso. Neottolemo, il figlio di Achille, dopo aver ucciso il piccolo Astianatte, figlio di Ettore e Andromaca, ha forzato le porte del tempio e usato il cadavere inerte del bambino come una clava per uccidere il vecchio davanti agli occhi inorriditi di sua figlia Polissena, che porta la mano sinistra ai capelli.

Eufronio utilizza la presa di Troia per sottolineare la barbarie della guerra e condannarla. La

guerra non rispetta nulla, neanche le più sacre leggi divine e umane, quelle che consentono a chi si è rifugiato in un santuario di avere salva la vita.

Sul cratere a calice attico a figure rosse restituito dal Metropolitan Museum all'Italia sono presenti due scene.

La prima mostra alcuni giovani ateniesi raffigurati mentre indossano le armi prima della battaglia. I volti dei giovani sono sereni, sicuramente felici di scendere in campo e andare a combattere per la loro città, la *polis*.

La seconda scena illustra un episodio della guerra di Troia, la morte di Sarpedonte. L'eroe, schierato a fianco dei Troiani, comandava le truppe licie durante la guerra di Troia. Valoroso in battaglia, uccise il re di Rodi, Tlepolemo, partecipò allo scontro presso le navi, dove brillò per coraggio. Insieme agli altri comandanti troiani portò soccorso a Ettore ferito, affrontò Patroclo, che indossava le armi di Achille, ma riuscì soltanto a uccidere l'unico cavallo mortale del Pelide, Pedaso, finendo egli stesso trafitto dalla lancia dell'eroe greco.

Eufronio sembra lanciare un messaggio assai esplicito: ai giovani, che si apprestano felici ad andare a combattere, ricorda che l'altro volto della guerra è la morte e la disperazione.

Sarpedonte era un giovane forte e brillante come loro, ma scendendo in campo ha trovato soltanto la rovina.

Dalla kylix che descrive gli orrori della guerra al cratere che sconsiglia di andare a combattere, il messaggio politico di Eufronio è evidente: la guerra va condannata in assoluto perché portatrice di sofferenze e di lutti.

I giardini di Sallustio, l'Amazzone inginocchiata e l'Acrolito Ludovisi

I due capolavori provenienti dagli *Horti Sallustiani* sono stati scelti per sottolineare il forte legame che univa la Roma tardo-repubblicana e imperiale al mondo greco.

I giardini di Sallustio si estendevano in una vasta area della zona nord-orientale di Roma compresa tra i colli Pincio e Quirinale.

Il loro proprietario, l'uomo politico e storico Gaio Sallustio Crispo (Amiterno 86 a.C.-35 a.C.), ne aveva fatto uno dei luoghi più sontuosi e ameni dell'intero mondo romano grazie alle immense ricchezze accumulate durante il periodo in cui era stato governatore dell'Africa.

Come tanti patrizi romani all'indomani della conquista di Corinto (146 a.C.), Sallustio, profondo ammiratore del genio greco, aveva cercato di riempire i suoi giardini attingendo all'immenso patrimonio ellenico.

Questo spiega la presenza negli *Horti Sallustiani* di due dei capolavori esposti nella mostra: l'Amazzone inginocchiata e l'Acrolito Ludovisi.

L'Amazzone inginocchiata della fine del VI secolo a.C. decorava in origine il frontone del tempio di Apollo *Daphnephoros*, "portatore di lauro", a Eretria mentre l'Acrolito Ludovisi, databile alla prima metà del V secolo a.C., rappresenta probabilmente l'immagine della dea Afrodite proveniente dal santuario di Marasà a Locri Epizefiri.

Atena "Pensosa"

L'Atena "Pensosa" rinvenuta sulla Rocca sacra dell'Acropoli è stata scelta come emblema della mostra per la sua stupefacente bellezza e per la forza del messaggio che esprime.

La dea è poggiata sulla sua lancia, consapevole di rappresentare il punto di approdo degli sforzi compiuti da chi ha fatto grande Atene.

La sua serena e severa perfezione trasmette a chi l'ammira un sentimento di pace ma guai ad inorgogliersi eccessivamente pensando ai risultati raggiunti! L'Atena che poggia la fronte sulla lancia non è soltanto la dea dell'intelligenza, è anche quella pronta al combattimento.

Le conquiste che l'Atene democratica ha conseguito rischiano di non essere eterne. Perciò vanno difese e la lancia deve essere perennemente al servizio della lucida intelligenza.

Il messaggio espresso dall'Atena "Pensosa" si rivolge oggi ai cittadini d'Europa. Le nubi che si addensano nei cieli del nostro continente alla vigilia dello scrutinio del prossimo maggio sono fosche: in molti Paesi dell'Unione formazioni politiche antieuropee, antisemite e xenofobe sono riuscite a sedurre una parte dell'elettorato e il timore di vedere il futuro Parlamento europeo invaso da chi non crede nell'Europa è reale.

Ieri Atena rispondeva brandendo la sua lancia, oggi i cittadini europei hanno il dovere di riaffermare con forza, tramite il loro voto, gli ideali dei Padri fondatori.

La stele Borgia

L'opera, dell'inizio del V secolo a.C., di provenienza ignota, faceva parte della collezione Borgia avviata da Gioacchino Murat e celebra l'ideale di bellezza eterna tanto magnificato dagli antichi Greci al punto che osarono scrivere "*chi è caro agli dei muore giovane*".

Il filosofo dal Museo di Reggio Calabria

La splendida testa bronzea rinvenuta nelle acque della Calabria come i famosi "Bronzi di Riace" è nota come "testa del filosofo", in omaggio anche alle grandi scuole filosofiche greche che sono fiorite in Magna Grecia.

Statua bronzea maschile dal Museo di Atene

L'opera finita in Germania, come il vaso di Eufronio era approdato in California, è stata recuperata grazie agli sforzi di chi, oggi, combatte strenuamente il traffico delle opere d'arte. Databile al periodo ellenistico-romano, il capolavoro porta il marchio se non di Policletto, almeno della sua scuola.

Busto di Pirro

La testa del celebre e sfortunato re dell'Epiro, che osò sfidare Roma a capo di un esercito composito e la cui "maestà" fu celebrata da Plutarco, figurava nella galleria dei busti della Villa dei Papiri a Ercolano; è stata rinvenuta durante gli scavi condotti dai Borboni nel 1757.

I Tirannicidi

Per rendere omaggio al Paese che ha inventato la democrazia, ho voluto esporre il famoso Gruppo dei Tirannicidi conservato al Museo Archeologico di Napoli.

Armodio e Aristogitone sono entrati nell'immaginario collettivo dei difensori della democrazia. Hanno ucciso, nel 514 a.C., Ipparco, uno dei due figli di Pisistrato che detenevano il potere ad Atene dopo la morte del padre. L'uccisione di Ipparco, secondo una tradizione raccolta da Tucidide (VI, 54 segg.), sarebbe avvenuta per motivi strettamente privati: Ipparco avrebbe tentato di violentare Armodio che era amato da Aristogitone; il giovane resistette e ne informò l'amico del cuore. Ipparco per vendicarsi tentò di impedire alla sorella di Armodio di svolgere le funzioni di canefora nella solennità della Grandi Panetenee. Furibondi Armodio e Aristogitone lo uccisero. I due furono presi e messi a morte.

La reazione di Ippia, fratello di Ipparco, fu feroce e Tucidide (VI, 59) scrive: "*Dopo questi avvenimenti la tirannide divenne per gli Ateniesi molto più dura e Ippia, ormai in preda alla paura, uccise molti cittadini; e cercava fuori di Atene un riparo dove fuggire in caso di rivoluzione*". Nel 510 a.C. Ippia fu cacciato dalla città e la democrazia ateniese fece dei due uccisori di Ipparco degli eroi (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 17).

Una volta che il sistema democratico si era affermato grazie all'azione di Clistene, si cantava nei simposi: "*Porterò il pugnale nascosto nel ramo di mirto, come fecero Armodio e Aristogitone*".

quando ammazzarono il tiranno e resero Atene democratica”.

Quando i Persiani conquistarono Atene nel 480 a.C., vollero portare via le statue dei due eroi che erano state realizzate dallo scultore Antenore. Appena tornati in possesso della loro città, gli Ateniesi affidarono a Crizio e Nesio il compito di realizzare due statue analoghe a quelle rubate dall'esercito di Serse. Le opere furono inaugurate sotto l'arcontato di Adeimanto nel 477 a.C.

Le opere di Crizio e Nesio sono scomparse ma una splendida copia romana del gruppo fu identificata da Friederichs nel 1853. Scoperta a Villa Adriana, giunse a Napoli nel 1790 con i marmi della collezione Farnese.

Il Codice Purpureo

Dall'alba della storia la Calabria è stata accogliente per le popolazioni provenienti dal mondo greco. Dopo una frequentazione dei lidi calabresi da parte delle popolazioni egee nel II millennio a.C., con la fondazione di Reghion (Reggio Calabria) e Zancle (Messina), nel I millennio a.C., i Calcidesi si assicurano il controllo dello stretto di Messina; gli Achei venuti dal Peloponneso fondano sulla costa ionica Sibari, Crotone e Caulonia (Monasterace); i Locresi costruiscono Locri Epizephirii (attuale Locri).

La permanenza in alcune zone della Calabria di un dialetto di pura matrice ellenica è un'altra testimonianza importante dell'impatto che la cultura greca ha avuto e ha tuttora sulla regione. I cittadini che usano questo dialetto sono chiamati grecani; abitano ancora oggi nella vallata della fiumara dell'Amendolea, a una sessantina di chilometri da Reggio, nelle comunità di Condofuri; diversi nomi di paesi sono greci.

Il rinnovato interesse per lo studio del dialetto neoellenico della Calabria non ha fermato il processo di restringimento dell'area ellenofona calabrese. L'odierna situazione è ben diversa da quella del '700 quando molte altre comunità greche erano presenti sul versante meridionale dell'Aspromonte.

Due tesi si confrontano a proposito dell'arrivo di queste popolazioni ellenofone in Calabria. Alcuni studiosi, come Gerhard Rohlfs, sostengono che il greco-calabrese risalirebbe ai tempi della colonizzazione greca del I millennio a.C. Altri invece propendono per l'ipotesi che legherebbe il greco di Calabria alle migrazioni bizantine avvenute a partire dal VII secolo. La seconda ellenizzazione della Calabria risale ovviamente al periodo bizantino ed è probabilmente in seguito alle vicissitudini che colpiscono l'Impero d'Oriente che la Calabria e Rossano accolgono il famoso Codice purpureo esposto in questa mostra.

Tra l'VIII e il IX secolo si sviluppò a Bisanzio un movimento religioso che considerava idolatrico il culto delle immagini sacre e ne predicava la distruzione. La venerazione delle immagini (iconolatria) aveva raggiunto le proporzioni di un vero e proprio fanatismo che preoccupò le autorità ecclesiastiche convinte che i fedeli fossero diventati adoratori delle sole immagini. In realtà la controversia sull'uso delle icone coinvolgeva questioni molto profonde che riguardavano la natura umana di Cristo e l'atteggiamento cristiano verso la materia. Secondo gli iconoduli (adoratori d'immagini) la rappresentazione di Cristo è un inno al dogma centrale del Cristianesimo che è l'*Incarnazione*.

L'imperatore Leone III Isaurico si convertì al movimento iconoclasta (726) e cominciò la persecuzione degli iconoduli. Fece chiudere monasteri e chiese ribelli e tentò di imporre anche a Roma la distruzione delle immagini sacre.

Papa Gregorio III, ultimo pontefice romano, nato al di fuori del continente europeo, a essere stato eletto al soglio di Pietro prima di Papa Francesco, dopo aver ricevuto l'ordine di vietare le icone religiose, si oppose con forza a questa ingiunzione. Nel novembre 731 riunì un sinodo per condannare il comportamento dell'imperatore. Vi parteciparono 93 vescovi e fu decretata la scomunica per chi avesse osato distruggere le icone.

Nel 741 Costantino V, figlio di Leone III, salì sul trono di Bisanzio. A partire dagli anni 750

avviò una persecuzione violenta contro gli iconoduli. Convocò un sinodo nel 754 a Hieria che condannò esplicitamente il culto delle immagini e ordinò la loro distruzione. La popolazione e, in particolare, il ceto monastico si ribellarono alla politica di Costantino.

Una feroce persecuzione si scatenò contro gli ordini religiosi. L'imperatore si impossessò del ricco patrimonio di molti monasteri e la lotta contro le immagini diventò una lotta contro la potenza monastica e i suoi possedimenti che venivano confiscati e andavano ad incrementare il tesoro imperiale. L'effetto dell'iconoclastia sull'arte bizantina è stato devastante e ha portato alla distruzione d'infinita raffigurazioni sacre tra cui molti capolavori d'arte e tanti codici miniati. Il movimento iconoclasta ha anche esacerbato i rapporti tra la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente.

Alcuni autori hanno avanzato l'ipotesi che il Codice potrebbe essere giunto a Rossano all'indomani del 636-638, quando i monaci greco-melkiti di fronte all'espansione degli Arabi musulmani hanno abbandonato la Palestina, la Siria, l'Egitto e la Cappadocia per cercare rifugio nell'Italia meridionale; altri invece propendono a ritenere che il manoscritto sia stato portato a Rossano da monaci iconoduli intorno alla metà dell'VIII secolo, nel momento delle feroci persecuzioni perpetrate dagli imperatori bizantini contro i monasteri dell'impero.

Da quando Rossano è diventata sede vescovile ospita monasteri con ricche biblioteche e officine in cui si copiano manoscritti (*scriptoria*); è stata patria di papi come Giovanni VII, Zaccaria, Giovanni XVI, di santi come San Nilo e San Bartolomeo che fonderanno la celebre abbazia di Grottaferrata.

La città, nota come "Rossano la Bizantina", non poteva non esercitare un fascino sui monaci della diaspora e sembra logico ritenere che alcuni di loro, abbandonando la patria d'origine in seguito alle persecuzioni di Costantino V, abbiano scelto di rifugiarsi in Calabria e a Rossano, portando con sé il Codice purpureo, mirabile testimonianza dell'arte bizantina che l'intolleranza degli uomini al potere voleva distruggere.

La Vergine della tenerezza

I mosaici e le icone bizantine sono testimonianze eloquenti della ricchezza ma anche della dolcezza del mondo cristiano orientale e la *Vergine della tenerezza* rende mirabilmente conto con la sua maestà e la sua semplicità di questi due aspetti fondamentali della cultura religiosa fiorita in Oriente dopo il distacco da Roma.

El Greco

Il cretese Domenico Theotokopoulos è figlio della cultura bizantina e della cultura italo-spagnola. Nato nel 1541 nella grande isola di Creta, allora sotto dominio veneziano, partì per Venezia nel 1567 per studiare presso Tiziano prima di soggiornare a Roma, diventare accademico di San Luca, e approdare in Spagna nel 1577.

Nell'odierno immaginario cretese, Domenico diventato "El Greco" non è solo l'insuperabile pittore capace di realizzare sotto cieli tormentati, volti e figure impregnate di profonda autorevolezza e spiritualità, è anche, come evoca il grande scrittore Nikos Kazansakis nel suo libro *Anaphora sto Greco* che dovremmo tradurre "*Rapporto al Greco*" e non "*Lettera al Greco*", il nonno salito in cielo al quale, nel momento del distacco dalla vita, uno sente di dover tracciare il bilancio della propria esistenza, così come un ufficiale relaziona al suo generale l'esito dell'assalto appena condotto.

Caravaggio

Esistono poeti e pittori maledetti che hanno rivoluzionato la storia della letteratura e dell'arte; Caravaggio è indubbiamente uno di loro al punto che André Berne-Joffroy scrisse di

lui: "Ciò che inizia con l'opera di Caravaggio è molto semplicemente la pittura moderna".

Nato a Milano nel 1571 Michelangelo Merisi concludeva la sua esistenza a 39 anni nell'ospedale di Santa Maria Ausiliatrice di Porto Ercole, al termine di una vita segnata dalla rabbia, dalla passione e dal genio. Agli inizi dell'ultimo decennio del Cinquecento si trasferisce a Roma ed entra al servizio del cardinale Francesco Maria Del Monte; nel 1600 realizza le tele della cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi. Lì sono giunti a maturazione gli elementi che hanno reso unico il suo stile e che, in seguito, con inevitabili varianti o approfondimenti, lo accompagneranno per la sua intera attività artistica.

Nel 1606, in circostanze non perfettamente chiare, uccise Ranuccio Tomassoni, fratello del capo rione di Campo Marzio. Condannato a morte, fuggì a Napoli poi a Malta e in Sicilia, quindi di nuovo a Napoli fino al momento in cui, a un passo dalla salvezza e dal ritorno a Roma, muore solitario il 18 luglio 1610.

Il modello del *San Giovanni* in mostra è preso dalle borgate romane e non è la figura di un asceta. Non si nutriva di certo di miele e locuste e i suoi lombi non sono coperti da peli di cammello e da una cintura di pelle!

Mattia Preti

Un altro grande maestro del Seicento non poteva mancare in questa rassegna per via del ruolo che ebbe nella storia della pittura italiana e dei suoi legami con la Magna Grecia: Mattia Preti.

Nato nel 1613 in una famiglia della piccola aristocrazia calabrese, si trasferì a Roma nel 1630 e scoprì la pittura di Caravaggio che influenzò profondamente la sua arte. Il suo itinerario, che lo porterà a Napoli e poi a Malta, somiglia molto a quello di Michelangelo Merisi, anche se la vita di Mattia Preti non ha l'alone di zolfo che circonda il destino di Caravaggio.

Opere greche e italiane del Novecento: Parthenis e Moralis; Giani e Cadorin

Non potevano mancare in questa rassegna di alcune delle tappe legate al passato millenario dei due Paesi che hanno segnato la cultura universale, un riferimento al Novecento. La Galleria Nazionale Alexandros Soutzos ha prestato tre quadri di due autori greci, Costantinos Parthenis e Yiannis Moralis; il primo è stato uno dei pionieri del modernismo in Grecia; il secondo legato alla generazione di coloro che negli anni Trenta del Novecento hanno aperto la strada al postmodernismo, ha cercato di conciliare la tradizione con l'arte moderna.

Il Palazzo del Quirinale, ospitando questa mostra, ha voluto attingere al proprio patrimonio artistico e ha scelto di esporre due dipinti, il primo di Giovanni Giani, il secondo di Guido Cadorin.